

L'ANALISI

Che bello sarebbe non avere dei vincoli

Perché gli Euroburocrati non perdono occasione per ricordarci le pessime condizioni della nostra economia? Semplice: perché il loro compito è vigilare sulle regole che ci siamo liberamente impegnati a rispettare e perché sulla base di questo impegno altri 18 paesi hanno deciso di condividere la moneta con l'Italia. Alcune di queste regole sono sicuramente da rivedere, ma, fin quando ci sono, vanno rispettate, se vogliamo veramente riformarle e restare nel novero delle nazioni civili.

Nei giorni scorsi è toccato a Valdis Dombrovskis, vicepresidente della Commissione Ue ricordarci che da tempo violiamo le regole di finanza pubblica che ci siamo impegnati a rispettare. I dati sono noti: abbiamo un rapporto debito/pil al 131,8% a fronte di un limite del 60% e di una media europea del 90%; ogni giorno che passa il nostro debito aumenta di ben 100 milioni.

Gli «economisti» (?) dei partiti che trattano per fare un governo chiedono a giorni alterni: di cancellare il debito con un click; oppure di monetizzarlo (cioè stampare moneta per estinguerlo: un

DI MARCELLO GUALTIERI

Ma questi dipendono da ciò che abbiamo fatto

suicidio economico fortunatamente vietato dai Trattati); oppure di non conteggiare la parte detenuta dalla Bce ai fini del rapporto debito/pil (ma alla fine lo paghiamo o no il debito? Questa è l'unica risposta da dare al mondo intero). A questo si aggiunga che il cd «contratto di governo» bisognerebbe chiamarlo «lista della spesa senza avere i soldi» e si trasferire solo in ulteriore debito: i cd «economisti» si sono chiesti chi presterà i soldi ad un debitore fa di tutto per disonore il debito? Difficile commentare una tale irrazionalità.

L'intervento di Dombrovskis è stato vissuto come una ingerenza indebita, ma è nell'interesse generale, prima di tutti, degli italiani. Temo che la farsa italiana possa finire in tragedia e se non faremo (forse) la fine dell'Argentina degli anni 2000, lo dobbiamo alla lungimiranza di Guido Carli che, rappresentando l'Italia nella preparazione del Trattato di Maastricht, intuì che per la nostra incapacità di rispettare qualunque regola di finanza pubblica, l'unica cosa da fare era imporre all'Italia un vincolo proveniente dall'esterno come l'adesione ai Trattati, sia pur imperfetti.

IMPROVE YOUR ENGLISH

How good it would be to have no constraints

Why do EU bureaucrats never miss a chance to remind us of the poor conditions of our economy? It's simple: because their task is to monitor the rules that we have freely committed to respect and because on the basis of this commitment, other 18 countries decided to share the currency with Italy. Some of these rules should certainly be reviewed, but as long as they are there, they must be abided by, if we really want to reform them and remain in the circle of civilized nations.

In recent days, EU Commission Vice-President Valdis Dombrovskis had to remind us that we have been violating public finance rules for some time, which we are committed to respecting. Figures are well-known: we have a debt-to-GDP ratio of 131.8% against a limit of 60% and a European average of 90%; every day that passes, our debt increases by 100 million euro.

The «economists» (?) of the parties that are negotiating to form a government ask every other day: to cancel debt with a click; or to monetize it (that is printing money to pay it down: an econom-

ic suicide luckily forbidden by the Treaties); or not to count in the debt-to-GDP ratio the part held by the ECB (but in the end, will we repay debt or not? This is the only answer we should give the whole world). In addition, the so-called «government contract» should be called «shopping list without having the money» and will only turn into additional debt: did the so-called «economists» wonder who is going to lend money to a borrower that does anything to deny its debt? It is difficult to comment on such irrationality.

Dombrovskis's remarks were considered as an undue interference, but they are in the general interest, notably in Italians'. I fear that the Italian farce may end in tragedy and if we don't (perhaps) end up like Argentina in the 2000s, we owe it to the foresight of Guido Carli who, representing Italy in the preparation of the Treaty of Maastricht, sensed that because of our inability to abide by any rule of public finance, the only thing to do was to impose a constraint on Italy coming from outside as the accession to the Treaties, despite their imperfection.

© Riproduzione riservata
Traduzione di Silvia De Prisco

However, they depend on what we have done

IL PUNTO

Greco e latino non sono lingue morte: vivono nel liceo classico

DI GIANFRANCO MORRA

Matteo Renzi non ebbe dubbi: «La buona scuola» intitolò i pochi interventi, per lo più organizzativi, fatti dal suo governo (fra i quali la famigerata limitazione dei licei a quattro anni). Purtroppo né studenti, né docenti erano d'accordo. Anzi. «Buona» è una scuola che serve, ma a che cosa? Le società e le culture sono diverse e propongono scuole diverse. La nostra, oggi, privilegia il fare e il lavoro, il presente e il progresso. Ciò che più conta sono l'inglese e la tecnologia.

C'è del vero in questa pretesa, anche se riduce la scuola ad un corso purtroppo poco efficiente di avviamento al lavoro. La scuola deve essere anche questo, ma non solo questo. E non dovrebbe tagliare i ponti con la tradizione europea, che è quella che va dai «collegia» dei gesuiti e dei protestanti sino al liceo classico di Gentile. Che erano scuole formative, dalle quali usciva la futura classe dirigente. Ce lo ricorda un

grecoista dell'Università di Bologna, **Federico Condello**: *La scuola giusta. In difesa del liceo classico* (Mondadori, pp. 264, euro 18). Un'opera lontana da apologie e polemiche, che ripercorre la storia della più alta scuola europea e di

Strumenti essenziali per formare la classe dirigente

svela le autentiche finalità del Liceo classico, nato da una riforma, quella di Gentile, che nulla ebbe di fascista. Ma non è una scuola di élite, sorsapata e fuori del tempo?

Al contrario. È una scuola che raccoglie e adatta la tradizione, i cui saperi sono arricchiti e rinnovati; una scuola di qualità, ma aperta a tutti, che democratizza il capitale simbolico, favorisce l'eguaglianza scolastica e la mobilità tra le generazioni, educa alla riflessione e alla critica (negli anni Trenta tutto l'antifascismo vero degli intellettuali nacque nei

licei classici). Ma, insistono i confusi e dogmatici «innovatori», studiare ancora storia e letteratura, greco e latino, queste lingue «morte», serve poco. Non è così: quando i giovani le studiavano, uscivano dai licei capaci di ciò che oggi non sanno più fare: parlare e scrivere in lingua italiana.

Come, tanto e più di tanti aveva capito Giovanni Guareschi: «Il latino è una lingua precisa, essenziale. Verrà abbandonata, non perché inadeguata alle nuove esigenze del progresso, ma perché gli uomini nuovi non saranno più adeguati ad essa. Quando inizierà l'era dei demagoghi, dei ciarlatani, una lingua come quella latina non potrà più servire, e qualsiasi cafone potrà impunemente tenere un discorso pubblico e parlare in modo tale da non essere cacciato a calci giù dalla tribuna. E il segreto consisteva nel fatto che egli, sfruttando un frasario approssimativo, elusivo e di gradevole effetto «sonoro», potrà parlare per un'ora senza dire niente. Cosa impossibile col latino» (nel *Candido*, 1956, n. 18).

LA NOTA POLITICA

Le armi che sono in mano al Quirinale

DI MARCO BERTONCINI

Come agirà il capo dello Stato per contrastare i legastellati, le persone del loro governo, gli aspetti concreti del loro programma che non fossero di suo gradimento? Ovviamente farà in modo che il suo dissidio (riservato?) appaia dovuto al rispetto di Costituzione, trattati, alleanze ecc.

Già sono noti alcuni strumenti disponibili: nomina dell'incaricato, condizionate di tutti i nomi dei ministri sottopostigli, suggerimenti e consigli (forse non così pregnanti come quelli cui era avvezzo il predecessore) senz'altro propinati. E per le leggi attuative di punti programmatici da lui detestati? Siamo in là nel tempo, perché prima urge ottenere la fiducia dalle Camere; tuttavia già si avanzano previsioni.

Il Quirinale potrà rinviare una legge che sul Colle non fosse digerita, come capitò a **Carlo Azeglio Ciampi**, il quale rimandò in Parlamento la

riforma Rai firmata Gasparri. Un'altra possibilità che si attribuisce al presidente della Repubblica è invece antecedente il deposito di un progetto di legge. L'art. 87 della Costituzione prevede, fra le competenze del capo dello Stato, l'autorizzazione al governo per presentare alle Camere disegni di legge. Qualche costituzionalista, interpellato al riguardo, ha fatto presente che la firma presidenziale a tale autorizzazione è tranquilla. Tuttavia il rifiuto, quand'anche fosse desueto, è ancora costituzionalmente legittimo.

Si ricorda la sfuriata che nel settembre '94 Gianni Letta patì da **Oscar Luigi Scalfaro**, che riceveva il testo dell'allora legge finanziaria a poche ore dalla scadenza per il deposito in Parlamento. Sarebbe sufficiente che in un paio di occasioni l'autorizzazione non fosse sottoscritta sul Colle: a palazzo Chigi diventerebbero prudenti.

© Riproduzione riservata